



***INCONTRO DEL VESCOVO CLAUDIO
CON LE CATEGORIE ECONOMICHE***

***APPUNTI PER UNA RIFLESSIONE CONDIVISA
a cura di UCID PADOVA***

In occasione dell'incontro del Vescovo Claudio con le categorie economiche per il tradizionale scambio di auguri natalizi, la sezione Ucid di Padova (Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti) ha voluto offrire con questa piccola pubblicazione un contributo alla lettura della situazione economica provinciale. Se non mancano gli studi, le analisi e le rilevazioni che fotografano il panorama socioeconomico del territorio a partire dai dati, in questa sede abbiamo provato a "mettere insieme" alcune voci per cercare di offrire un contributo nuovo: accanto alle riflessioni di imprenditori e dirigenti della nostra associazione, quelle dei rappresentanti di alcune associazioni di categoria. Un lavoro corale - e il mio ringraziamento sentito va a tutti coloro che hanno partecipato raccogliendo immediatamente e con entusiasmo la mia proposta - che spero davvero possa aiutarci a individuare nuove rotte per il bene comune.

*Flavio Zelco
Presidente Ucid Padova*

L'UCID, UNIONE CRISTIANA IMPRENDITORI DIRIGENTI

L'UCID Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti è stata fondata nel 1947 come unione apartitica di credenti legati dalla stessa fede cristiana e dalla comune responsabilità imprenditoriale nell'ambito delle aziende e delle professioni. Costanti riferimenti ai quali l'Unione si ispira sono il Vangelo e la dottrina sociale della Chiesa, sia per la formazione spirituale dei propri soci, che per la testimonianza nell'operare dei valori cristiani nella società. In questo impegno l'UCID pone al servizio della comunità le esperienze e le conoscenze che derivano ai suoi Soci dalle loro attività imprenditoriali e professionali.

Nella continuità ininterrotta della sua tradizione, l'UCID ribadisce come suoi fondamentali principi etici ispiratori e di riferimento:

- la centralità della persona umana, la salvaguardia e la promozione della sua crescita, creatività e dignità, considerando ogni uomo come fratello in Cristo e figlio del Padre comune;*
- l'equilibrato utilizzo dei beni della terra, in continuazione con l'opera del Creatore, nel rispetto dell'ambiente naturale, sia per le generazioni presenti che per quelle future, valorizzandone ogni potenzialità finalizzata alla soddisfazione dei bisogni delle persone;*
- il sano e corretto esercizio dell'impresa e della professione come obbligo verso la società e come adempimento del precetto evangelico di mettere a frutto, per il bene di tutti, i talenti affidati dalla Provvidenza: in particolare agli imprenditori, dirigenti e professionisti cristiani;*
- il progresso economico e sociale dei diversi livelli di comunità di cui l'impresa fa parte, attraverso il rispetto delle giuste leggi mirate alla distribuzione del benessere, la divulgazione della cultura e della conoscenza, ed il sostegno diretto dei più bisognosi, in spirito di solidarietà, con il più ampio ricorso alla sussidiarietà in un'ottica di servizio; la propagazione del Vangelo e dei valori cristiani nella società in coerenza con il ruolo missionario che la Chiesa affida ad ogni suo fedele.*

CARITA' ED ECONOMIA, UN INCONTRO POSSIBILE

di Flavio Zelco, presidente Ucid Padova e Giovanni Scanagatta, segretario generale UCID

Il senso comune vorrebbe la parola carità come termine da relegare “fuori” dal linguaggio, a volte un po’ arido, del mondo dell’economia. Ecco che la scelta del vescovo Claudio di portare questo tema al centro dell’incontro di oggi ci interroga e ci interpella, ci invita a cambiare prospettiva. I fenomeni di esclusione sociale che vediamo crescere attorno a noi, puntualmente documentati dagli esiti delle diverse rilevazioni, incidono profondamente su tutti gli aspetti del tessuto economico e dovrebbero essere in cima alle preoccupazioni non solo di chi opera nel mondo dell’associazionismo o del welfare, ma anche di chi ha la responsabilità di guidare un’impresa o un’associazione di rappresentanza. Un invito che ci arriva quasi quotidianamente - in modo forte - anche dal Papa, che sin dall’inizio del suo pontificato si è speso con parole chiare su questi temi. Nella *Evangelii gaudium*, a proposito del ruolo dell’imprenditore, scrive: “La vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita; questo gli permette di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo”. Ecco che «la base della legalità costituisce un principio di giustizia che tutti i cittadini sono chiamati ad osservare, ma l’imprenditore cristiano, come ha esortato Benedetto XVI in occasione dell’udienza che ha concesso all’UCID nel mese di marzo del 2006, deve mirare più in alto, cioè alla carità che costituisce la massima espressione della giustizia per la costruzione del bene comune». **Un compito alto, che a mio avviso “investe” non solo l’imprenditore cristiano, ma tutti coloro che operano per il bene comune.** Spesso la riflessione sulle conseguenze dell’esclusione sociale è superficiale e poco approfondita. Un territorio in cui si allarga la forbice della diseguaglianza non è solo un territorio complessivamente più povero, ma è anche uno “spazio” in cui possono farsi largo situazioni di illegalità diffusa. Anche nel nostro (ex?) ricco Veneto ormai iniziamo a toccare con mano “fenomeni” che solo qualche anno fa sembravano impensabili: vi invito a leggere con attenzione l’ultimo interessante rapporto Mafie liquide in Veneto, pubblicato nel maggio di quest’anno da Unioncamere Veneto e Libera. I dati e le analisi che documentano il radicamento delle mafie nel nostro territorio sono davvero impressionanti, tanto che gli autori dichiarano a chiare lettere, a scanso di equivoci: «Il negazionismo è finito. Nessuno può più ragionevolmente permettersi, nel dibattito pubblico, di dichiarare che le mafie in Veneto non operino». Nel rapporto si spiega poi in modo altrettanto chiaro come la definizione di “contagio”, spesso usata anche dai politici per descrivere la presenza

delle mafie al Nord, sia impropria, perché le cause che favoriscono l'attecchire di questi fenomeni sono anche interne. Il legame fra "sfaldamento del tessuto sociale", deterioramento del patrimonio etico e crescita della criminalità organizzata è insomma molto forte. «Il contesto di urbanizzazione diffusa, di consumo del suolo, di aumento della povertà e di riduzione delle garanzie con l'indebolimento del welfare - si legge in un altro passaggio del rapporto - favorisce l'espansione di una indistinta periferia urbana, nella quale aumenta l'invisibilità delle persone, così come la pressione dell'illegalità e la depressione delle pratiche democratiche di comunità. Una periferia caratterizzata dalla debolezza degli organismi di rappresentanza e da un processo crescente di disintermediazione, nella quale inevitabilmente si prefigurerebbe una sempre più accentuata instabilità degli attori sociali e dei corpi intermedi, la generazione di una società della sfiducia che inevitabilmente favorisce la caduta verticale dei valori, la rassegnazione alla negazione dei diritti e alla povertà persistente, alla perdita del lavoro, all'aggravarsi delle disuguaglianze, all'aumento della drammaticità delle migrazioni. Questo contesto antropologico di perdita di dignità favorisce il riemergere delle rivendicazioni identitarie, ma nel contempo si allargano le breccie della corruzione e della mafiosità. Quando la società civile è più fragile le mafie trovano spazi e occasioni, appoggio e disponibilità». Se questo accade a livello "macro", grazie anche alla sottovalutazione delle istituzioni politiche, anche nelle singole imprese il cambiamento del tessuto valoriale non è solo uno degli elementi che a mio avviso hanno favorito il perdurare della crisi, ma in qualche caso è elemento che ha facilitato le infiltrazioni della criminalità organizzata potendo contare sulle complicità di alcuni imprenditori, professionisti e istituti di credito. Illuminante in questo senso un altro passaggio del rapporto: «L'acquisizione del controllo delle imprese da parte di organizzazioni criminali non avviene solo tramite la pratica dell'usura o la fornitura di diversificati strumenti di elusione o truffa fiscale che consentono ai gruppi mafiosi di acquisire quote azionarie. Operazione che incontra delle difficoltà a fronte di una governance dell'impresa solida - incarnata in particolar modo dal controllo familiare - ma che trova delle breccie in caso di interni contrasti di interesse». Un'analisi che ci interpella tutti: ecco che l'azione di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, cui ci invita il vescovo con il progetto "Cantieri di carità e giustizia", non è un invito alla "beneficenza", ma l'indicazione di una rotta per rispondere insieme a una crisi economica e sociale che è ormai "strutturale" e tracciare una nuova linea di sviluppo per il territorio.

IL QUADRO MACROECONOMICO GLOBALE FRA LUCI E OMBRE

di Andrea Veller, Ucid Padova

L'attuale contesto economico mondiale è caratterizzato da un ritmo di crescita contenuto con prospettive lievemente migliorate nelle economie emergenti, ma che restano incerte nei principali paesi avanzati. Lo scenario geopolitico porta con sé rischi derivanti dalle tensioni alimentate in modo particolare dai conflitti in Medio Oriente, dalla minaccia del terrorismo e dai timori che gli sviluppi politici in molti Paesi avanzati possano indurre a considerare forme di chiusura nazionale. Nell'area dell'euro la crescita si è stabilizzata, anche se nei mesi primaverili l'attività economica ha rallentato e, in prospettiva, potrebbe risentire dell'indebolimento della domanda mondiale. L'inflazione resta bassa e il suo livello suscita preoccupazione: il Consiglio direttivo della BCE ha confermato che il considerevole grado di sostegno monetario sarà mantenuto e, se necessario, è pronto a intervenire ulteriormente con tutti gli strumenti a sua disposizione.

La situazione italiana

In Italia la ripresa continua a ritmi moderati. Dopo un andamento stazionario nel secondo trimestre il prodotto interno lordo è tornato a crescere lievemente nel terzo. Nel corso dell'estate gli indicatori congiunturali (in particolare la produzione industriale e i sondaggi presso le imprese) si sono collocati su livelli coerenti con una contenuta espansione dell'attività economica. Nonostante la flessione degli ultimi mesi, il clima di fiducia delle famiglie si attesta su valori ancora elevati.

Dal primo trimestre del 2015 c'è stata una ripresa degli investimenti, anche se la dinamica è rimasta modesta sia rispetto agli altri paesi dell'area euro, sia rispetto a quanto rilevato in passato in corrispondenza dell'uscita da precedenti periodi di recessione. Le esportazioni sono cresciute. Tuttavia dall'estate sono emersi segnali di indebolimento, legati alle prospettive dell'economia globale.

L'occupazione è in crescita: nel secondo trimestre è risultata più alta dell'1,8% rispetto a quella di un anno prima; il tasso di disoccupazione è sceso all'11,5% (dal picco del 12,8% registrato alla fine del 2014) e la disoccupazione giovanile è ulteriormente diminuita.

L'inflazione rimane molto bassa, principalmente a causa degli ampi margini di capacità produttiva inutilizzata.

Le condizioni creditizie si sono stabilizzate. Il costo dei prestiti alle imprese si attesta su livelli storicamente molto bassi e sono in crescita le erogazioni alle famiglie.

Quadro economico della Regione del Veneto al 30 giugno 2016.

Nel secondo trimestre del 2016 è continuata la fase di moderata crescita dell'economia regionale.

I principali indicatori del settore manifatturiero risultano positivi.

L'andamento delle esportazioni è positivo, pur presentando un rallentamento per il secondo trimestre consecutivo, penalizzate dalla persistente debolezza del commercio internazionale.

Particolarmente dinamiche risultano le esportazioni dei prodotti di tutta la filiera alimentare.

Ancora in diminuzione risultano il fatturato e gli ordinativi delle imprese artigiane e più in generale di quelle di dimensione minore, a fronte dell'aumento degli ordinativi delle imprese di dimensione maggiore.

Segnali positivi pervengono dal mercato del lavoro: gli occupati aumentano rispetto al periodo precedente e allo stesso periodo del 2015, con particolare evidenza per il settore dei servizi alla persona e alle imprese; il tasso di disoccupazione risulta sostanzialmente stabile rispetto al trimestre precedente, evidenziando una certa lentezza nell'assorbimento della nuova domanda di lavoro da parte del sistema produttivo regionale; il ricorso ad ammortizzatori sociali, quali gli inserimenti nelle liste di mobilità e la richiesta di ore di CIG, risulta significativamente inferiore rispetto allo stesso periodo del 2015.

CRISI E TAGLI AL SOCIALE, CRESCE ANCORA LA FORBICE FRA RICCHEZZA E POVERTA'

di Ugo Campagnaro, presidente Confocooperative Padova

La prolungata crisi economica iniziata intorno al 2008 e ancora in atto ha pesato molto sulle condizioni economiche e sociali delle famiglie italiane, specialmente quelle che si trovavano nella cosiddetta "fascia vulnerabile" della popolazione e che hanno visto una riduzione sostanziale del reddito pro-capite, entrando nella fascia di povertà: il peggioramento, in termini reali, della ricchezza netta pro capite è del 9.2% dal 2008 al 2012 (Banca d'Italia, 2014) e il rischio di povertà è al 10.5%.

A Padova, il Comune a più alta densità di popolazione della regione (sono quasi 210 mila i suoi abitanti) il tasso di disoccupazione è del 8.7%, mentre quella giovanile è al 27.1% (Comune di Padova, 2013a). Le richieste di contributi per interventi economici di assistenza sociale sono aumentate, giungendo a superare le 5.600 domande. **Nella città di Padova si stima vi siano 300-350 persone che vivono in strada; tra queste, circa 15 famiglie vivono in auto.**

L'impovertimento della popolazione non è frutto solo della crisi economica, ma anche di una contemporanea drastica riduzione delle risorse dedicate al sociale che hanno fatto venir meno quei dispositivi di protezione sociale atti a sostenere le fasce deboli: i fondi regionali in favore della marginalità grave in pochi anni si sono ridotti del 90% (*Caritas, Report Anno 2015- N.°3*) e gli enti locali hanno visto drasticamente ridurre i finanziamenti destinati alla spesa sociale, principalmente attraverso tagli al Fondo Nazionale per le Politiche Sociali, che dal 2010 è stato ridotto del 50% (*Cittalia Fondazione Anci, 2012*). Ne consegue che solo una parte delle persone in una situazione di emergenza sociale è riuscita ad avere accesso ai servizi.

La cooperazione sociale, insieme a Caritas ed altri enti del privato sociale, ha giocato un ruolo fondamentale in questo ambito facendo fronte alla situazione e mettendo in pratica politiche attive del lavoro, **cioè iniziative per promuovere l'occupazione e l'inserimento lavorativo** attraverso la **formazione, la riqualificazione, gli strumenti di orientamento, l'alternanza scuola lavoro, i tirocini e le esperienze di lavoro.**

Cosa possiamo porci come obiettivo per il futuro, per arginare questa situazione?

È necessario che si guardi ad una **maggiore programmazione**, in sinergia con tutti gli attori pubblici e del privato sociale per garantire la tenuta economica e sociale della comunità. Le **politiche attive del lavoro devono essere incentivate**, in quanto sono una misura che mette in collegamento più settori e quindi può godere di maggiori risorse e dare luogo a una maggiore integrazione dei soggetti nel mercato del lavoro.

Dobbiamo garantirci per il futuro una capacità di adottare un approccio di analisi fin dalla programmazione e non solo in sede di rendicontazione, con la partecipazione attiva di tutti gli stakeholder, data la natura di bene comune che il sistema di protezione sociale rappresenta per ogni cittadino.

Questo ci permetterà di migliorare l'efficienza dell'attuale sistema di welfare: gli strumenti di valutazione dell'impatto sociale sono ancora in fase di sperimentazione, ma stanno dando ottimi risultati.

Ma, sopra ad ogni altra cosa, il problema dell'aumento della **povertà** non dovrebbe essere un argomento relegato al sociale, pubblico e privato, ma dovrebbe essere preso **in carico in modo trasversale** e coordinato da tutti i settori: la povertà riguarda le politiche abitative, le politiche industriali ed economiche, l'istruzione, e molto ancora.

IMPRESE, EXPORT, ACCESSO AL CREDITO: IL QUADRO DEI DATI

di Davide D'Onofrio, direttore Confapi Padova

Ecco i dati principali per quanto riguarda imprese, reddito prodotto, export, accesso al credito e occupazione.

Imprese

In un anno, tra nuove imprese e imprese che hanno chiuso i battenti, se ne sono perse 363. Nello specifico quelle industriali calano dell'1,7%, con una diminuzione consistente nel settore delle costruzioni (-2,4%), mentre nel manifatturiero siamo al -1%. Nel 2008, prima della crisi, Padova contava circa 6 mila imprese in più: 94.842. La Provincia rimane, tuttavia, al primo posto nel Veneto, potendo contare sul 20,3% delle 436.836 imprese operative in regione e al 9° in Italia. Nel complesso, il 28,4% delle imprese padovane sono attive nel settore industria, il 60,5% nel terziario.

Reddito prodotto

Nel 2014 il reddito lordo prodotto nella provincia di Padova era pari a 26,3 miliardi di euro con un'incidenza del 19,9% sul totale Veneto e dell'1,8% sul totale Italia confermando così la provincia la propria collocazione al primo posto in regione: prevalente il contributo delle attività terziarie. Considerando le percentuali medie precedenti la crisi, l'agricoltura e l'industria evidenziano un dato ancora al di sotto della media 2000-2007.

Export

Cresce l'export: +5,6% al 30 giugno 2016 rispetto allo stesso periodo del 2015, il risultato migliore degli ultimi 4 anni, che pone la provincia al primo posto nel Veneto e riflette la crescita delle vendite sui mercati europei (che rimangono la prima destinazione dell'export provinciale con il 71,2% del totale), ma anche dell'Asia e delle Americhe. Tra le principali voci merceologiche si conferma la crescita dei prodotti meccanici, aggregato principale dell'export padovano con 1,8 miliardi di euro pari al 41,4% del totale.

Credito

L'insieme degli impieghi vivi destinati alle imprese continua a scendere drasticamente: al 30 giugno 2016 ammontavano a 13,996 miliardi di euro, pari a 747 milioni in meno rispetto ai 14,743 dei dodici mesi precedenti (-5.1%, fonte Banca d'Italia). Allargando il confronto agli ultimi cinque anni, il bilancio è ancor più avvilente. Nel 2012, infatti, il totale degli impieghi vivi sfiorava i 18 miliardi di euro: 3,907 miliardi più di oggi (-21.8%). È come se fosse stato "perso" più di un miliardo all'anno.

Occupazione

Al 31 dicembre 2015 risultavano occupate nelle imprese padovane, nelle varie forme contrattuali, 381.536 persone (fonte Istat). Nel primo semestre del 2016 il saldo tra assunzioni e cessazioni risulta positivo per +5.510 unità, effetto di 47.650 assunzioni a fronte di 42.140 cessazioni (fonte Veneto Lavoro). Ma è interessante sottolineare che, considerando le tipologie contrattuali, rimane ancora negativo il saldo tra assunzioni e cessazioni dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato (-3.490 posti di lavoro, pari a un -3,5%), confermando la tendenza in atto dal 2008.

COMMERCIO, I PICCOLI ESERCIZI CONTINUANO A SOFFRIRE

di Marco Italiano, responsabile Ascom Formazione

I dati che ci arrivano dalle rilevazioni degli ultimi trimestri sono piuttosto ondivaghi: infatti, dopo oltre un anno di tendenza positiva, alla crescita delle vendite si affiancano ordini in calo. Ma l'aspetto che più preoccupa è quello legato alle previsioni degli imprenditori, i quali, avendo il polso del mercato, si attendono periodi di forti contrazioni. Che si tratti di mere sensazioni oppure di previsioni azzeccate lo verificheremo solamente nei prossimi trimestri. Di certo ci sono però due considerazioni: la prima è che i piccoli esercizi continuano a soffrire e la seconda è che la timida ripartenza respirata all'inizio del 2016 ha già, di fatto, terminato lo slancio.

Nel Veneto la dinamica positiva delle vendite è ascrivibile quasi unicamente al fatturato dei supermercati e dei grandi magazzini (+1,5%): le vendite hanno mostrato *performance* migliori negli esercizi di media e grande superficie (+2,5%), mentre quelli di piccola dimensione hanno evidenziato un valore negativo pari al -2,7%. I negozi "di vicinato", quindi, come testimoniano le percentuali, continuano a soffrire, avvicinandosi al pericolo di chiusura; pericolo che comporterebbe conseguenze in termini, oltre che economici, di impatto sociale e territoriale. Si paventa così la caduta della vivibilità delle aree urbane a favore della loro desertificazione motivata da scarso servizio di vicinato, carenza del fenomeno di aggregazione sociale, nonché assenza di presidio del territorio.

Comunque sia, il dato positivo registrato dagli inizi del 2016 negli esercizi di medie e grandi dimensioni, soprattutto sul fronte dei consumi, risulta essersi già smorzato a partire dalla fine di luglio. Ad agosto, sia a livello nazionale, sia a quello regionale, si registra un *sentiment* negativo diffuso (consumatori e imprese di qualunque dimensione) e i consumi sembrano riflettere da una

parte la perdita di fiducia delle famiglie e dall'altra il giudizio negativo con la previsione di nuove contrazioni da parte degli operatori".

La sensazione dominante e diffusa, purtroppo, è quella che il dato locale riflette in pieno il più ampio quadro complessivo. Il permanere, nel complesso, di una evidente fragilità degli indicatori congiunturali nel dar conto di una ripresa insufficiente, trova spiegazione nei pesanti ritardi strutturali che affliggono da decenni l'apparato produttivo del sistema-Paese Italia. Ritardi che incidono negativamente sulla produttività, sulla qualità del capitale umano (deficit), sul carico burocratico (eccesso), sulla macchina amministrativa pubblica (disfunzione), sulla pressione fiscale su imprese e famiglie (pesantezza). In definitiva, una situazione di fragilità, quella attuale, che preoccupa sia perché è figlia di un passato perdurante, sia perché è madre di un futuro incerto acuito dall'attuale crisi di governo.

Nello scenario appena delineato, è comunque interessante esporre qui di seguito alcuni dati relativi ad imprese classificate rispetto alla titolarità come "extracomunitarie", "femminili" e "giovanili" e di quanto esse influiscano nel settore commercio.

- imprese extracomunitarie: sono pari a 6.212 unità: per esse la concentrazione nel settore commercio è la più elevata (40,9% rispetto ad una media per il totale delle imprese della provincia del 25,5%); Percentuali di gran lunga inferiori, quindi, per gli altri settori, quali l'edile(15,9%), il manifatturiero (15,6%), e la ristorazione (10,9%);
- imprese femminili: sono pari a 17.573 unità: il 26,8% sono attive nel commercio. Possiedono percentuali meno significative nelle altre attività, quali in agricoltura (17,7%), nei servizi destinati alle persone (11,5%) e nel manifatturiero (9,9%);
- imprese giovanili: sono 6.706 unità, anche in questo caso, con una concentrazione percentuale maggiore nel commercio (29,3%), e meno significativa per gli altri settori, tra i quali l'edile (17,6%), la ristorazione (8,6%), il manifatturiero (8,4%), e gli altri servizi personali (7%).

I servizi

Tra i servizi alle imprese, in cui la provincia di Padova si allinea a Veneto e Italia per aumento della base imprenditoriale, i risultati migliori vengono rilevati nelle aree dei servizi vari (+4,7% specie servizi di pulizie); dei servizi finanziari (+2,1%), dei servizi destinati alla comunicazione (+1,2%, con un +3,5% per i soli servizi informatici) e nelle attività professionali (+1%, in particolare consulenza aziendale e servizi tecnico-scientifici).

Una certa ripresa si registra per l'insieme delle attività immobiliari (+0,7% contro il -0,6% del 2015) in cui, tra l'altro, si arresta la diminuzione delle attività di mediazione ed agenzie immobiliari che erano risultate in calo costante a partire dall'anno 2010.

Nei servizi destinati alle persone il citato andamento complessivamente positivo nella provincia di Padova (+1,3%) si allinea a quello rilevato per il Veneto nel suo complesso (+1,4%), mentre risulta essere inferiore a quello Italia (+1,9%). Il dato è nuovamente determinato dall'aumento dei servizi sanitari (+6,9%) e dall'insieme dei servizi di intrattenimento (+1,9%), mentre è meno determinante la dinamica per i servizi destinati all'istruzione (+0,4%) e per i servizi vari (+0,3%); Per quanto riguarda questi ultimi citati, che risultano quelli più consistenti in termini di numero di imprese, si verifica una ripresa, rispetto alla stagnazione del biennio precedente, dovuta all'aumento dell'aggregato comprendente lavanderie parrucchieri ed estetisti (+1,1%) che compensa il calo dei servizi di riparazione di beni personali (-3,4%).

Sempre nella provincia padovana, le attività terziarie rimangono prevalenti con una incidenza sul totale delle imprese che a fine settembre 2016 si attesta al livello massimo raggiunto nel 2008. Con 52.708 unità in valore assoluto, queste imprese rappresentano il 59,1% del totale delle imprese operative, seguite dall'industria (26,9% per 23.946 unità includendo manifatturiero, edile, energia e altre attività) e dall'agricoltura (14% per 12.459 unità).

Una conferma della vocazione terziaria di Padova. Ma anche un trend che, se positivamente valorizzato e sostenuto, potrebbe rappresentare un importante punto di riferimento guardando al futuro.

LA COOPERAZIONE CHE “RESISTE” ALLA CRISI

di Ugo Campagnaro, presidente Confcooperative Padova

Le imprese cooperative, per principio fondativo, operano nel rispetto delle persone e dei valori di autosufficienza, autoresponsabilità, democrazia, uguaglianza, equità e solidarietà. Mettono in pratica una gestione mutualistica dell'impresa fondata sulla fraternità umana e la volontaria solidarietà economica e sociale, **per un'economia di valore e di valori.**

A Padova la dimensione cooperativa è molto radicata e diffusa, con un totale di 278 cooperative aderenti a Confcooperative (circa il 50% delle totali), che impiegano circa 8.300 persone e fatturano un totale di oltre 660 milioni di euro (senza contare gli oltre 5 miliardi e mezzo di impieghi delle Banche di Credito Cooperativo).

Qual è la situazione attuale del panorama cooperativo a Padova? La cooperazione non è uscita indenne dalla crisi economica iniziata nel 2008, c'è stata una contrazione dei posti di lavoro, molte imprese hanno dovuto chiudere, specialmente le medio piccole, rendendo sempre più evidente la prospettiva verso la quale era necessario tendere, cioè quella dell'aggregazione, della rete, del "fare squadra". **Comunque, i due settori che dopo la crisi hanno tenuto maggiormente sono quelli del sociale e dell'agricoltura.**

La cooperazione sociale ha radici storiche e culturali nella coscienza solidale del nostro territorio: è il settore che vanta il più alto numero di imprese cooperative iscritte, con ben 131 realtà suddivise tra cooperative sociali di tipo A che si occupano di erogare servizi alla persona (in collaborazione con gli enti pubblici) e cooperative sociali di tipo B che si occupano di inserimento lavorativo di persone svantaggiate (con committenza soprattutto privata). I tagli pesanti al welfare e la concomitante crescita dei bisogni della comunità (nuove povertà, invecchiamento della popolazione, dipendenze e ludopatie, maggior incidenza delle problematiche di salute mentale) hanno causato una certa **instabilità tra le cooperative sociali**, che stanno rivedendo i propri modelli imprenditoriali alla luce delle minori risorse pubbliche in campo e della sempre crescente richiesta da parte delle famiglie.

Inoltre, il Nuovo Codice degli Appalti e le sue modalità di applicazione tendono a favorire le realtà di grandi dimensioni che raggiungono i parametri economici e strutturali per accedere alle gare. In questo modo, il rischio è quello di affidare i servizi di assistenza a realtà extraregionali che, pur essendo più grandi ed efficienti, tuttavia mancano di quei legami locali e di quell'interesse nel territorio che fanno la differenza nel lungo periodo, soprattutto nella capacità di reinvestire localmente con progetti innovativi dedicati alle persone svantaggiate del luogo.

La cooperazione agricola a Padova ha numeri di grande rilievo, con un fatturato aggregato di 363.181.885 di euro, 6.230 soci e 1.386 lavoratori, ed è senz'altro il settore cooperativo economicamente più forte in provincia. La cooperazione in agricoltura, approvvigionandosi nel territorio grazie al conferimento dei soci agricoltori, difende il valore della produzione italiana grazie alla trasformazione alimentare. Vini, formaggi, succhi, cibi pronti all'uso, carni al banco e molti altri prodotti sono realizzati e commercializzati dalle stesse cooperative, che riescono così a remunerare la materia prima molto meglio rispetto a quanto non faccia l'industria alimentare non cooperativa. È invece il settore ortofrutticolo, quello dei prodotti freschi e freschissimi destinati alla GDO, che viene maggiormente penalizzato dalla concorrenza, non sempre trasparente, di

produzioni industriali estere il cui metro di qualità è quantomeno diverso da quello locale, ma finisce per stabilire il prezzo di mercato. Senza contare le grandi difficoltà portate anche dall'embargo russo che sta pesando sull'Italia più che su qualsiasi altro paese dell'Unione europea.

IL RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA IN UN'OTTICA DI SVILUPPO TERRITORIALE

di Mario Beltrame, socio Ucid

L'associazionismo esprime e concretizza una delle componenti fondamentali del vivere umano, ovvero la *relazionalità*. Nel campo imprenditoriale rappresenta anche uno dei terreni di gioco della *negoziatura* attraverso due linee dialettiche: la prima, rivolta verso l'interno della realtà associativa, intesa a stimolare, attraverso processi di continua aggregazione e attraverso la prestazione di servizi di assistenza, la condivisione di problematiche comuni e la ricerca di soluzioni. Tali attività hanno come ricaduta, da un lato, la creazione di una identità di categoria, dello spirito di appartenenza e persino di legami di amicizia fra i singoli; dall'altro, l'individuazione di un confine che marca la differenza tra un gruppo e l'altro.

La seconda linea dialettica è orientata invece verso tutti gli enti esterni all'associazione: le associazioni di altre categorie, la pubblica amministrazione, le Istituzioni scolastiche, il mondo della ricerca e via dicendo.

Le dinamiche associative si realizzano in un contesto di riferimento costituito dal *territorio*, inteso come spazio amministrativamente definito, entro il quale operano gli attori sopra accennati subendo il vincolo della natura geografica e delle condizioni antropiche, culturali, economiche ed urbanistiche. **Lo sviluppo territoriale**, cioè la valorizzazione delle risorse presenti indirizzata a raggiungere la migliore espressione di ciascuna risorsa nel rispetto di tutte le altre, **dipende anche dal ruolo svolto dalle associazioni di categoria**, che oggi non si concentrano più soltanto sul miglioramento delle condizioni economiche dei propri associati e la difesa dei loro diritti, ma prendono anche in considerazione altri valori quali, ad esempio, la tutela del patrimonio ambientale, la diffusione della cultura, il miglioramento della vivibilità nelle aree urbane, la sinergia scuola-lavoro, la fruibilità dei beni artistici e delle zone a valore turistico, con lo scopo di ottenere un miglioramento del *ben-essere* sociale.

L'interazione col territorio si realizza in forme diverse, variabili secondo le specifiche esigenze dei diversi momenti; forme che spaziano dalle iniziative più prettamente legate all'attività economica (supporto al credito alle imprese, controllo delle condizioni praticate dalle banche, manifestazioni

fieristiche e mercati a sostegno delle microeconomie locali), ad altre rivolte più ampiamente all'intero tessuto sociale, quali l'intervento contro il degrado urbano e la promozione culturale (formazione per imprenditori e dipendenti, sensibilizzazione alla responsabilità sociale dell'impresa, borse di studio), alla solidarietà verso istituzioni benefiche e strati sociali in difficoltà. Da queste iniziative, e da molte altre qui non ricordate per motivi di spazio, si rileva come il ruolo delle associazioni di categoria si sia nel tempo evoluto verso una visione più ricca e articolata della realtà sociale, favorendo il dialogo tra i diversi *stakeholders* e promuovendo, lentamente ma costantemente, la formazione di una cultura aperta alla partecipazione ed alla condivisione. La sfida per il futuro è trasmettere i frutti di questo impegno alle nuove generazioni.

L'AMBIENTE SOCIALE E L'IMPRESA

di Fabio Strelotto, Ucid Padova

Negli ultimi decenni la struttura demografica italiana è cambiata radicalmente. Oggi gli anziani nel nostro paese sono il 20% della popolazione, ma si stima che entro il 2065 saranno un terzo del totale, con un'aspettativa di vita vicina ai 90 anni e una spesa pubblica direttamente collegata all'età (previdenza, assistenza e sanità) pari ad un terzo del PIL nazionale. Inoltre, nei tre decenni precedenti la recente crisi economica i divari retributivi si sono ampliati e la disuguaglianza del reddito delle famiglie è aumentata nella maggior parte dei Paesi dell'OCSE. Un aumento che è stato determinato in larga parte dai cambiamenti nella distribuzione di salari e stipendi, che rappresentano il 75% del reddito familiare tra gli adulti in età lavorativa.

L'accresciuta disparità delle retribuzioni ha fatto sì che un **maggior numero di persone abbia dovuto attingere ai sistemi di protezione sociale per mantenere lo stesso livello di vita.** Tuttavia, tali politiche come dimostrato da Berg e Ostry (2011) e Zettelmeyer (2012), non sono state in grado di ridurre la disuguaglianza dei redditi.

Il Censis ha evidenziato inoltre che nel 2014 la spesa sanitaria privata ha registrato un -5,7%, il valore pro-capite si è ridotto da 491 a 458 euro all'anno, le famiglie italiane hanno dovuto rinunciare complessivamente a 6,9 milioni di prestazioni mediche private e per la prima volta è diminuito anche il numero delle badanti che lavorano nelle case degli anziani non autosufficienti: 4mila in meno. Oggi anche il welfare privato familiare comincia a mostrare segni di cedimento. Tra il 2007 e il 2013 la spesa sanitaria pubblica è rimasta praticamente invariata (+0,6% in termini reali) a causa della stretta sui conti pubblici. È aumentata, al contrario, la spesa di tasca propria

delle famiglie: +9,2% tra il 2007 e il 2012, per poi ridursi però del 5,7% nel 2013 a 26,9 miliardi di euro. E anche il numero dei collaboratori domestici per attività di cura e assistenza (963mila persone) ha registrato una flessione negli ultimi anni (-0,4% nel 2013), dopo un periodo di crescita costante.

E' evidente che l'attuale modello di welfare deve essere ridisegnato perché incapace di fornire risposte adeguate ai crescenti bisogni delle persone. Un welfare inefficiente, nel medio e lungo periodo, rende un territorio ostile anche alle imprese la cui produttività e crescita viene fortemente influenzata dall'ecosistema in cui sono inserite. Questo processo, spesso sottovalutato anche dagli imprenditori, rischia di far diventare estese aree del Paese inhospitali per lo sviluppo di nuovi cluster economici e di conseguenza destinate al progressivo impoverimento economico e sociale.

Le imprese non possono esimersi da **una nuova responsabilità sociale** che non può prescindere da un'attenta organizzazione del lavoro. In particolare, serve porre attenzione al tema della conciliazione, intesa come "armonizzazione" dei tempi di vita e dei tempi di lavoro. Servono quindi condizioni lavorative che permettano alle persone di trovare un miglior equilibrio tra lavoro retribuito e altre sfere delle loro vita, poiché migliorando la qualità della vita privata accresce la soddisfazione lavorativa e di conseguenza la produttività delle imprese.

A partire dalla Strategia europea per l'occupazione del 1997 tre elementi sono sempre stati al centro delle strategie di conciliazione:

1. La predisposizione di servizi per l'infanzia e per gli anziani accessibili e di qualità;
2. Organizzazione del lavoro flessibile e orari di lavoro che consentano a uomini e donne con responsabilità di cura, di conciliare sia carriera che vita privata;
3. Opportunità di reinserimento lavorativo per coloro (principalmente donne) che hanno abbandonato il mercato del lavoro per crescere i figli o per prendersi cura di parenti bisognosi.

Gli Stati comunitari sono perciò incoraggiati a sviluppare strategie integrate che tengano conto dei seguenti aspetti:

- Implementare la fruizione del congedo di paternità, mantenendo i diritti relativi all'impiego;
- Rafforzare misure per incoraggiare una condivisione equilibrata fra uomini e donne per la cura di figli, anziani, disabili o altre persone a carico;

- Rafforzare misure per incoraggiare lo sviluppo di strutture di sostegno per le famiglie, specialmente il miglioramento di strutture di accudimento per bambini;
- Accordare, se appropriato, una specifica protezione per famiglie monoparentali;
- Esaminare la possibilità di armonizzare ore lavorative e ore scolastiche;
- Sviluppare incentivi e misure di sostegno per organizzazioni non governative impegnate nella promozione delle pari opportunità;
- Incoraggiare le imprese, in particolare le piccole e medie imprese, a introdurre e sviluppare pratiche di gestione del personale che tengano in considerazione la vita familiare dei lavoratori.

In Provincia di Padova, nel 2015 è stata svolta un'importante ricerca nell'ambito del progetto WelfareNet. Il progetto ha come obiettivo l'attivazione di "reti territoriali del welfare" che vede partecipi oltre alle imprese, enti bilaterali, enti pubblici locali, terzo settore e parti sociali, vale a dire tra tutti quei soggetti che a vario titolo erogano servizi che possono facilitare la conciliazione vita-lavoro.

Nella ricerca sono stati coinvolti 1.403 lavoratori (di 55 imprese) e 1418 famiglie dell'alta padovana che hanno evidenziato gli aspetti che possono facilitare la conciliazione, in particolare gli intervistati hanno evidenziato l'importanza di modificare gli orari dei servizi al cittadino (50,6%), la necessità di ampliare i servizi doposcuola (42%) e sostenere il potere d'acquisto delle famiglie (33,1%).

Le misure di welfare aziendale più richieste risultano essere: opportunità di formazione (38% dei rispondenti), orari di lavoro flessibili (38% dei rispondenti, con picchi del 47% per la fascia 16-30 anni) e i buoni acquisto e buoni spesa (30% dei rispondenti, con picchi del 45% per la fascia 16-30 e del 40% per le donne).

Tutti i dati dell'indagine aziendale sono consultabili sul sito <http://www.innova.srl/indagine>, mentre i dati della ricerca rivolta alle famiglie dell'Alta padovana sono stati pubblicati su <http://www.welfarelocale.com/sperimentazione>

IL RUOLO DELL'IMMIGRAZIONE COME RISPOSTA ALL'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE

di Antonio Turturici, Ucid Padova

Tutti gli studi del "problema migrazione" evidenziano come essa incida direttamente sull'evoluzione demografica di un territorio, evoluzione che avviene in tre stadi:

1. la mortalità infantile/giovanile diminuisce, mentre la natalità rimane costante;
2. le coppie iniziano a ridurre il numero di figli;
3. sia la natalità che la mortalità sono molto basse, ma l'età media della popolazione continua a crescere.

La fase 1) è propria di una società prevalentemente agricola, e nel nostro Paese si sviluppò prevalentemente nel corso del 1800: è interessante notare come nel primo secolo di vita della nostra Nazione (1861-1961) almeno 25 milioni di italiani, circa 700 al giorno, sono emigrati.

La fase 2) è propria dell'era industriale ed in Italia si è caratterizzata particolarmente nel Secondo dopoguerra con un flusso immigratorio interno dal Sud al Nord.

La fase 3) è iniziata dagli anni Novanta del secolo appena chiuso ed è tutt'ora in corso; è caratterizzata sia da motivi economici, ovvero popolazioni particolarmente povere e giovani che migrano verso paesi più ricchi (nel 2015 nell'Africa sub-sahariana ci sono 962 milioni di persone ed il 63% ha meno di 20 anni), che da motivi umanitari: popolazioni travolte da guerre, carestie e calamità varie (Iraq, Curdi, Siria...) che cercano "salvezza" in Paesi ritenuti sicuri.

E' la fase più critica e caotica in quanto deve affrontare **le resistenze al cambiamento nei riguardi di una popolazione sempre più "invecchiata" e agiata socialmente**, peraltro sfiduciata dalla crisi in atto che sembra aver travolto i valori tradizionali e non dà "punti di riferimento", garantendo contemporaneamente la necessaria integrazione dei nuovi arrivi indispensabili per garantire il futuro del nostro paese.

La ricchezza umana che deriva dall'apertura alla multiculturalità e dall'integrazione, che deve necessariamente essere bidirezionale, è un valore irrinunciabile sia per fini meramente pratici che per la rispondenza a valori più alti dei quali ogni persona è portatrice.

E' doveroso sottolineare che nei prossimi vent'anni la popolazione italiana potenzialmente lavorativa cala da 36 a 29 milioni, i giovani con meno di 20 anni da 11 a 9,5 milioni e per contro gli over 65 crescono da 13 a 18 milioni con un deficit stimato di persone necessarie al mondo del lavoro di oltre 325.000 unità all'anno. Nella provincia di Padova la percentuale di popolazione in età lavorativa è calata dal 68,6% del 2002 al 64,7% di oggi.

Questi dati dovrebbero porre in luce l'immigrazione quale opportunità già presente: già nel 2014 il PIL italiano beneficiava di un apporto dal lavoro degli immigrati pari al 8,8% (123 miliardi di euro), con quasi 17 miliardi di euro di entrate fiscali.

Nel 2014 in Veneto i 246 mila occupati stranieri hanno prodotto circa 13 miliardi di euro di valore aggiunto, pari al 10% della ricchezza regionale complessiva e nel periodo 2009-2014 gli imprenditori nati all'estero hanno registrato un incremento del 14,6%. (fonte CGIA Mestre) mentre quelli nati in Italia sono diminuiti del 7,2%.

IL TERRITORIO PADOVANO E LA SFIDA DELLA COMUNITA'

di Massimo D'Onofrio, Ucid Padova

Il territorio è un *unicum* irripetibile fatto di elementi fisici facilmente/oggettivamente misurabili (latitudine/longitudine, andamento orografico, popolazione in densità e tipologia, ricchezza e sua distribuzione....); quando integriamo gli elementi valoriali presenti (anche se un po' più difficili da tracciare: senso civico con altruismo/ospitalità/rettezza/operosità, spiritualità,...) abbiamo la radiografia di quella che si definisce *comunità*; i due fattori un tempo interagivano in maniera pesante fra loro, oggi molto meno; inoltre mentre i primi mutano, in genere, nel lungo/lunghissimo termine, i secondi possono variare e di molto anche sul breve quando sollecitati da fattori che mettono in discussione il patto sociale.

Perché un territorio non sia semplice albergo di singoli o gruppi, e dunque abbia un senso parlare di comunità, deve esserci **un ventaglio ampio di valori condivisi** che deve affermarsi naturalmente a discapito di interessi di parte. Atteggiamento questo che non può essere sostenuto da pura/astratta spiritualità prerogativa di pochi (ci sarebbe sempre il rischio di gruppi chiusi e derivanti); al contrario, deve esserci un sentire di ampia parte della popolazione e che dunque superi la sfida di un approccio laico; la conclusione ragionata deve e non può essere che stare insieme è ampiamente meglio che competere da soli.

Se queste sono le basi, risulta facile tracciare la ricetta perché un territorio ricco di potenzialità possa diventare produttore di bene comune, cioè di tutti.

Ma quali sono le carte vincenti del territorio padovano? Un'impresa ogni 10 abitanti; una delle più grandi/migliori Università del Paese che sforna ricchezza pronta all'uso; un sistema sanitario che richiama pazienti da mezza Italia e non solo; una galassia no-profit che ci riempie d'orgoglio (Cuamm Medici con l'Africa, Città della Speranza, Padova Ospitale...); un richiamo di spiritualità che si estende nel mondo intero; un patrimonio culturale e paesaggistico di pregio assoluto e infine, pur con le dovute eccezioni, un'amministrazione della cosa pubblica che, in generale e pur con le dovute eccezioni, detta le *best practices*?

Occorre spingere queste entità a fare sistema cercando sinergie con lungimiranza; senza che nessuno cambi mestiere, proponendosi di fare il lavoro altrui trascurando il proprio; anzi, offrire le proprie competenze per evitare che chi può averne bisogno vada a cercare soluzioni altrove.

Chi abita il territorio padovano deve sapere che se una parte della popolazione vive nel disagio prima o poi il problema sarà della collettività e dunque anche suo; occorre giocare d'anticipo monitorando il territorio per individuare sacche e/o trend di deterioramento sociale; **il bene comune è un obiettivo di tutti che va perseguito con perseveranza e convinzione**. Ci sono tutte le premesse (comprese le emergenze) per fare ora e bene nel costruire una solida Comunità.

LE IMPRESE PADOVANE DI FRONTE ALLE SFIDE DEL MERCATO

di Davide D'Onofrio, Confapi Padova

Dopo quasi un decennio dall'inizio della Grande Crisi, è bene ricordare che **fare impresa a Padova è ancora possibile**. Anzi, non ha mai smesso di esserlo. Lo dimostrano migliaia di imprenditori che quotidianamente animano le oltre 3.500 imprese esportatrici tra le oltre 10.000 attività creatrici di valore censite dalla Camera di Commercio.

Ma all'alba dell'epoca di Trump il mercato è caratterizzato da numerose dinamiche che impongono un'attenta riflessione prospettica. Prima di tutto una dimensione globale sempre più evidente, alimentata da una crescente rapidità degli scambi di informazioni e nella movimentazione di beni e di persone. Dinamiche quali la crescita demografica, l'invecchiamento della popolazione e i flussi migratori; scenari che influenzano dimensione e caratteristiche sia del mercato dei consumatori che del lavoro. Cicli tecnologici sempre più brevi che impongono costanti investimenti per fronteggiare la rapida obsolescenza dei prodotti industriali e non. Infine, l'instabilità politica globale: tra un Occidente diviso come blocco culturale e frammentato da interessi particolari e populismi; economie un tempo emergenti guidate da forti leadership scarsamente democratiche; un mondo di confine nel caos, piegato da conflitti e depredata delle risorse. Sono solo alcune delle variabili che influenzano, più o meno consapevolmente, la competitività della nostra impresa e le scelte dei nostri imprenditori.

In questo contesto, l'economia industriale padovana, storicamente fondata sulla piccola e media industria, è strutturalmente preparata a reggere nel tempo la competizione? L'importante tessuto di subfornitori può sopravvivere orfano della grande industria italiana e a secco di investitori

stranieri? Possiamo immaginare un futuro di industria prevalentemente fornitrice di Paesi terzi - spesso la sola Germania - cui demanda le attività a più alto valore aggiunto?

Evidentemente la risposta è scontata. Meno appare esserlo una strategia lungimirante in grado di valorizzare la grande ricchezza di cultura e *know how* imprenditoriale. Una strategia in grado di fornire strumenti e stimoli per una missione improrogabile: **la crescita**.

Parlare di crescita non implica necessariamente - o unicamente - un aspetto dimensionale, tutt'altro. La crescita auspicata, sana e sostenibile, è prima di tutto organizzativa. Il governo delle complesse variabili che muovono i mercati richiede consapevolezza, competenze e preparazione, mezzi adeguati. Saper fare è indispensabile ma più non sufficiente.

Introdurre managerialità nell'impresa a conduzione familiare è un cambio di passo, di prospettiva, di modello economico. E' un percorso obbligato nel delicato confronto tra generazioni. Un percorso - già avviato in una realtà che oggi definiamo d'eccellenza, soprattutto tra le imprese che operano oltre la subfornitura - che deve poter rappresentare la via maestra per tutte le realtà produttive che intendano emanciparsi dalla condizione, oggi asfittica, dell'artigianato industriale.

Gli investimenti in competenze rappresentano una priorità assoluta per l'impresa padovana e veneta, giacché un'impresa senza un ufficio commerciale, senza competenze di marketing, senza una presenza efficace su internet è destinata a un provincialismo imprenditoriale superato e con i giorni contati.

Non è un passaggio semplice, neppure breve. Alla base vi è un cambiamento necessario prima di tutto culturale: l'imprenditore già padrone della fabbrica e primo ufficiale, diventa azionista e stratega. In buona sostanza, delega. E' proprio in questi spazi da riempire con competenze adeguate che si gioca la sfida della competitività, la crescita delle organizzazioni.

All'imprenditore si pone la sfida, al territorio e alle istituzioni il compito di non ostacolarla. Inefficienze burocratiche e instabilità politica, una normativa antagonista e una tassazione iniqua continuano a essere fardelli insopportabili sulle spalle delle imprese, temi spesso distanti dall'agenda politica. Non solo. Nessuno degli stakeholder territoriali può sentirsi escluso dalla responsabilità di contribuire al sostegno dello sviluppo industriale. A partire dall'Università - cui è affidato il compito di formare la classe dirigente - che potrebbe essere motore della sfida manageriale, cooperando sistematicamente con le imprese, partendo dalle più piccole. Gli istituti di credito, un tempo florido asset provinciale e regionale, devono rapidamente tornare a occuparsi

di impieghi imprenditoriali e investimenti produttivi voltando rapidamente pagina. Infine, le categorie economiche, troppo spesso interpreti di una politica di sottobosco a discapito di una leadership oggi quanto mai necessaria.

“Reindustrializzare” Padova è una missione possibile, basta crederci, tutti.

LE RELAZIONI NELL’IMPRESA E L’INDUSTRIA 4.0

di Giorgio Cortelazzo e Antonio Turturici, Ucid Padova

I continui cambiamenti degli scenari macro economici e degli equilibri politici a livello globale portano a crisi e mutazioni del mercato sempre più veloci nella frequenza e multiformi nella configurazione. Richiedono risposte che vengono individuate in una generale flessibilità perseguita per tutte le componenti dell’intrapresa stessa: dalle persone, sia imprenditore che dirigenti e dipendenti in genere, alla struttura e organizzazione dell’azienda stessa, alla gestione delle relazioni al suo interno (con evidenti riflessi sul fattore umano).

Le relazioni nell’impresa

Le fasce sociali più colpite sono state, ovviamente, da un lato i giovani a causa della contrazione dell’offerta di lavoro (la disoccupazione giovanile ha raggiunto livelli, in Italia, del 43%) e della precarizzazione della poca rimanente offerta (tipico esempio i c.d. “co.co. pro.”, le partite iva simulate etc.), dall’altro lato gli ultra cinquantenni a causa dell’espulsione dal ciclo produttivo per ragioni di taglio dei costi o di obsolescenza delle mansioni/attività ricoperte non più richieste nelle trasformazioni dell’impresa.

Il problema interessa sia i lavoratori autonomi/imprenditori sia i dipendenti. Nel nostro territorio tale situazione ha portato un’elevata sofferenza sociale, in primis tra i dipendenti e le loro famiglie colpite direttamente da perdita del lavoro, precarizzazione, riduzione degli stipendi, ma anche tra diversi imprenditori che a fronte della insostenibile responsabilità, anche sociale, derivante “dal non potercela fare” hanno tragicamente concluso la propria vita.

A fronte di queste situazioni si è fatto ricorso ad interventi legislativi di flessibilità contrattuale (jobs act, decontribuzione, nuove forme di cassa integrazione, etc.). E’ evidente come, nella gestione ed organizzazione delle persone operanti nell’impresa, divengano centrali aspetti quali:

- l’efficienza dell’alternanza scuola-lavoro;
- la disponibilità di efficienti canali di supporto alla ricerca di lavoro;

- la capacità, pubblica e privata, di garantire un processo di formazione/aggiornamento professionale che eviti l'obsolescenza delle professionalità.

Oltre che con gli interventi pubblici e del legislatore, la necessaria flessibilità va ricercata tra gli attori del mondo del lavoro attraverso la contrattazione collettiva e la ricerca nei rinnovi contrattuali di strumenti ad hoc, non solo gestionale/organizzativa, ma anche salariale.

Nel privato, la contrattazione nazionale ha opportunamente lasciato maggior spazio alla c.d. contrattazione di 2° livello, aziendale o territoriale, la quale dovrebbe consentire un efficace bilanciamento degli interventi salariali sia per gli incrementi produttivi sia per la formazione ed il welfare, oltre alla capacità di regolamentare aspetti quali, ad esempio, il part-time, il lavoro supplementare, il periodo di prova, l'apprendistato, la somministrazione di lavoro, con le reali situazioni dell'impresa o del territorio interessato.

Nel nostro territorio, caratterizzato da imprese di piccole/medie dimensioni il ricorso a tale contrattazione è storicamente molto basso.

L'Industria 4.0

Con tale titolo si intende la trasformazione tecnologica di indirizzo informatico delle attività di produzione industriale (manifatturiero, servizi, terziario) ed in particolare la trasformazione degli impianti produttivi ed il superamento/informatizzazione di processi tecnici e amministrativi.

Il settore più importante è il manifatturiero, dove l'Italia è il secondo Paese d'Europa con un fatturato di oltre 400 miliardi di euro ed un valore aggiunto di circa 100 miliardi.

Oggi per rendere stabile la ripresa del settore, consentire agli investimenti di ripartire, aumentare la produttività per unità prodotta, aumentare la competitività sui mercati, mantenere/riportare in Italia le produzioni a maggior valore aggiunto, stabilizzare/incrementare l'occupazione e la stabilità della stessa è necessario procedere ad utilizzare nel ciclo lavorativo, inteso in senso ampio, le grandi possibilità tecnologiche offerte dall'informatizzazione delle macchine, dei processi produttivi: ad esempio, utilizzo di robot collaborativi interconnessi e programmabili, stampanti 3D, integrazione delle informazioni tra fornitore e cliente/consumatore, comunicazione multidirezionale tra processi produttivi e prodotti, sicurezza delle reti di informazione, miglioramento delle filiere tra vari attori (fornitori, impresa, enti pubblici, etc.).

Da studi su campioni di imprese che hanno cominciato ad informatizzare il proprio ciclo produttivo, sono emersi i seguenti principali benefici: aumento della produttività, sviluppo di nuovi

business, delle quote di mercato, valorizzazione delle persone ed integrazione delle competenze professionali, ottimizzazione dei costi.

Quindi **è necessario che le nostre imprese aumentino la propensione ad investire per l'innovazione.** Questo porterebbe ad un rilancio produttivo di un sistema di piccola media impresa, da sempre caratteristica del nostro territorio Veneto (oltre il 90% delle imprese) altrimenti destinato ad una lenta, ma irreversibile consumazione. Significativi in tal senso i dati di “morte” delle imprese ben superiori alle “nascite” (circa 4000 imprese attive in meno tra il 2011-2015), inducendo altresì positivi ritorni in capacità di risposta al cambiamento sociale in atto e di valorizzazione delle persone quale “centro dell'impresa”.

Dal punto di vista sociale è indubbio che otterremo sia un effetto negativo che positivo. Se da un lato avremo un eccesso di figure lavorative che vengono eliminate in larga misura dalle nuove tecnologie e carenza di figure lavorative adatte allo sfruttamento delle nuove tecnologie, dall'altro si avrà una spinta positiva sulle imprese che, riprendendo ad investire, migliorano tanto la capacità di stare sul mercato che il livello e la qualità dell'occupazione: effetto che ha sempre portato ricchezza, ottimismo, coesione e sviluppo delle relazioni sociali. Inoltre le nuove tecnologie informatiche possono consentire un diverso apporto lavorativo anche spazio-temporale che consente di meglio **coniugare la prestazione lavorativa con le necessità familiari** attraverso forme di flessibilità operativa, il c.d. smart working, e l'evoluzione del telelavoro.

La maggior qualificazione professionale darà vantaggi in termini di stabilità dell'occupazione e, come diretta conseguenza degli incrementi produttivi, ripresa dei salari verso un'auspicata riallocazione della ricchezza prodotta in modo socialmente più sostenibile.

